

Intervista a Clara Gallini*

Matteo Aria
Sapienza Università di Roma

Adelina Talamonti
Associazione Internazionale Ernesto de Martino

L'intervista si è svolta il 12 febbraio 2014 presso l'abitazione di Clara Gallini ed è durata circa due ore.

Adelina – Vorremmo partire dal tuo rapporto con de Martino, anche prendendo in esame il tuo primo libro, *I rituali dell'Argia*. In particolare, nell'*Introduzione* alla seconda edizione metti in evidenza, oltre alle continuità, alcune importanti differenze che mi pare dipendano anche dai dati che hai trovato sul campo; dati che ti hanno posto altri problemi e ti hanno in parte allontanato dalla centralità che de Martino dà alla crisi della presenza. Cioè, partendo da quella ricerca e poi alla luce di tutto quello che hai fatto dopo, come potresti definire il tuo rapporto con il pensiero di de Martino?

Clara – Ho conosciuto de Martino a Milano nel 1959, quando avevo finito il perfezionamento in Studi Storico-Religiosi con Pettazzoni. Quindi vengo da un'altra storia, è una storia di studi classici a Milano, che si sono riversati nei primi lavori, e la storia delle religioni mi aprì già un mondo diverso. Questo mondo diverso era dato da popoli altri, cosiddetti altri, cosiddetti diversi, e confrontati tra di loro nelle somiglianze e nelle differenze, e ho imparato da Pettazzoni il fatto che gli dei sono una costruzione umana: non gli dei fanno gli uomini ma gli uomini fanno gli dei. Non solo ho imparato quello, ma ho imparato che il regime economico determina l'insieme delle credenze umane. Questo era avvenuto prima di conoscere de Martino, che non mi aveva conosciuto quando ero stata a Roma. Venne poi de Martino a Milano e mi offrì di andare gratuitamente a Cagliari, perché era stato chiamato all'Università di Cagliari. Io, che avevo letto le sue opere ma non avevo capito niente, avevo però intuito che lì c'era un cervello con cui lavorare e finalmente dissi di sì e feci la grande esperienza

di andare a Cagliari con de Martino. Quanto poi alla tua domanda circa i rituali dell'Argia, è il campo che mi suggerisce come un rituale terapeutico dia nella risata del paziente il segno della sua guarigione. Era il campo che mi suggeriva questo fatto, però la riflessione teorica mi portò a riflettere meglio sulle posizioni di de Martino che vedeva tutto, secondo me, in modo tragico, il contenuto della sua esperienza scientifica. La risata di guarigione era segno che l'allegria e il rendere non solo partecipi gli altri della propria guarigione, ma il sentirsi guarito, fossero elementi determinanti il rito stesso. Crisi della presenza, non lo so, non sono filosofa, per questo parlare di crisi della presenza mi viene sempre molto difficile.

Adelina – Da antropologa sei stata molto più interessata agli aspetti contestuali [...] Rispetto alla ricerca sull'Argia, quanto è stata “indirizzata” da de Martino? C'era già stata la sua ricerca sul tarantismo nel Salento.

Clara – De Martino non era particolarmente interessato. Qualcuno dice di aver fatto quella ricerca, di averla iniziata indipendentemente da Clara Gallini, ma non ricordo questo inizio. Ricordo solo che ho iniziato all'epoca di de Martino, una delle ultime volte che venne in Sardegna; cominciai con gli studenti e con de Martino stesso ma ero io in particolare a volermi occupare di questo oggetto. Però la tua domanda è anche un'altra. Dicevi, prima, da antropologa. Io sono diventata antropologa in Sardegna perché la storia degli antropologi italiani, a ben vedere, è la storia di persone, almeno della mia generazione, formate dagli studi classici e poi diventate etnologi o antropologi. Allora è da vedere questo periodo precedente alla mia andata in Sardegna, legato agli studi classici in cui mi laureai. Non c'erano antropologi ancora a Milano, c'era solo la storia delle religioni insegnata da Uberto Pestalozza, che era andato in pensione; gli successe la fedele Momolina Marconi che faceva la storia delle religioni, di fatto basandosi su esempi classici. Per cui è lo studio della classicità che ci ha formati; voi appartenete a una generazione in cui potete dire di essere antropologi, ma de Martino stesso non era così, e chi apparteneva allora alla mia generazione veniva prevalentemente o dalla filosofia o dagli studi classici. De Martino insegnava una disciplina che si chiamava etnologia e/o storia delle religioni, anche; però l'antropologia culturale era stata portata, all'inizio degli anni Cinquanta, da Tentori dall'America. Allora scuole diverse si facevano una lotta proprio su come chiamarsi: chiamarsi etnologi, chiamarsi antropologi, e che metodo eventualmente utilizzare insieme a questi nomi. Ci tengo a dirti queste cose perché forse non tutti le sanno.

Adelina – Lo stesso Lanternari aveva una formazione diversa; in qualche modo, è la cosiddetta scuola storico-religiosa di Roma che vi ha accomunato anche, tramite Pettazzoni.

Clara – Sì.

Adelina – Hai detto che all'inizio anche de Martino aveva partecipato a questa ricerca; ma concretamente veniva sul campo con te?

Clara – De Martino, se ricordo bene, fu portato una sola volta e osservò il rito, ma non mi ricordo che fosse poi così coinvolto da venire sul campo, perché la Sardegna non gli interessava, non gli piaceva, diciamo così; però, altri possono aver raccontato meglio questi particolari, ricordando cose diverse.

Adelina – Di fatto la ricerca l'hai svolta con la collaborazione degli studenti?

Clara – Sì.

Adelina – E non c'era anche Carpitella?

Clara – Dunque, è andata così, che la parte iniziale della ricerca era stata fatta dagli studenti che mi portavano le informazioni dai paesi di provenienza. Poi individuammo – questo è scritto nella prefazione al libro – quali località avevano dei riti che erano scomparsi da pochi anni, perché i riti dell'Argia ormai erano finiti in molti paesi. Dopo aver visto questi paesi che potevano conservare il ricordo di una cerimonia recente, allora, alla fine del lavoro, ho disegnato un itinerario e sono andata poi con Carpitella a fare il giro di questi paesi, che sarebbe finito a Baunei. Qui dire Argia ha suscitato una risposta straordinaria nelle donne del luogo che hanno cominciato a ballare in piazza per noi e la mattina dopo per la registrazione dell'evento.

Matteo – Hai detto che a de Martino la Sardegna non piaceva, mentre a te piaceva?

Clara – Certo, perché ho ancora amici sardi – uno verrà a trovarmi nei prossimi giorni; però mi piaceva la Sardegna dell'interno dove ancora trovavi un comportamento diverso, secondo me più accettabile.

Matteo – Più che la Sardegna di Cagliari?

Clara – Sì, però la Sardegna di Cagliari occupava un terzo, ormai già da allora gli abitanti di Cagliari e dintorni erano 500.000, la Sardegna era un milione e mezzo, quindi un terzo della Sardegna stava a Cagliari e circondario.

Adelina – Rispetto, invece, a quello che dicevi prima, che venivi da studi classici e quindi i tuoi primi articoli erano di tipo storico-religioso, non si trova un filo rosso che in qualche modo collega le tematiche di cui ti sei occupata, qualcosa che ha a che fare con l'irrazionale o l'immaginario e i

rapporti tra razionale e irrazionale? O se vogliamo, come questo si manifesta in alcuni riti, per esempio?

Clara – A quell'epoca non mi sono mai occupata di riti, solo di miti, che mi attiravano, e poi ero di un'ingenuità interpretativa spaventosa.

Adelina – Nei primi lavori?

Clara – Nei primi lavori. I primi lavori erano molto piaciuti, per esempio, a Devereux, quando ero stata in Francia e aveva ricevuto i miei articoli; un uomo che amava la fantasia aveva capito che lì c'era qualcosa, però se li guardi adesso vedi l'ingenuità interpretativa e di linguaggio, cioè l'applicazione del proprio linguaggio e della propria idea di razionalità a qualcosa che appartiene a un mondo diverso, cioè il mito. Quindi rispetto al mito ero ancora molto ambivalente, se vogliamo. Parlavo di miti ma dicendo “sono irrazionali”.

Adelina – È chiaro che ci sono delle differenze anche significative di maturazione intellettuale e di affinamento degli strumenti di analisi e interpretativi; però nel caso dell'Argia si tratta di riti in cui c'entra una forma di “possessione”, e quindi uno stato di coscienza che può essere diverso da quello ordinario, come anche nel caso del magnetismo. Si tratta di ricerche diverse, però mi sembrava che si potesse intravedere questo legame in alcuni dei tuoi lavori.

Clara – Secondo me il legame c'è, ma lo abbiamo costruito noi, con il nostro cervello, perché sono cose molto diverse – i miti greci, i miti, parlo di miti e non di riti perché nell'epoca classica mi sono occupata esclusivamente di miti, o l'Argia e il magnetismo – messe insieme da noi, dalla nostra interpretazione, dalla nostra idea di razionalità, e che nascono diversamente. Ad esempio nell'Argia, come dire, l'irrazionale si manifesta indipendente dal confronto con la razionalità, con la moderna razionalità; invece il magnetismo è moderno perché nel magnetismo c'è l'idea di razionalità e l'idea di razionalità a sua volta esclude dal suo mondo l'altro mondo. Quindi è ben diverso. Mi sono occupata di cose apparentemente simili ma non ho mai detto che sono simili.

Matteo – Hai detto che ti sei formata a Milano in determinati studi, poi in Sardegna fai una ricerca, che si potrebbe dire oggi la tua prima ricerca sul campo. Chi ti ha insegnato a farla, come hai fatto? Hai fatto tutto da sola?

Clara – Era il terreno che mi chiamava, non direi che me lo abbia insegnato qualcuno [...] dunque è così: mentre facevo gli studi classici avevo già avuto un'esperienza di terreno, avevo visto il Ballo della Morte di Taggia, cioè mentre stavo a Sanremo ero andata a Taggia e lì ho visto il ballo di un uomo, una festa diciamo, un uomo vestito da donna che ballava; lei mo-

riva e veniva coperta da fiori di lavanda. Li ho seguiti – questa cerimonia era fatta chilometri fuori del paese – per descrivere questo rito di morte e resurrezione, interpretandolo come rito di morte e resurrezione; quindi era il terreno a chiamarmi in un certo senso, non tanto l'apprendimento dai libri, perché da quelli di de Martino non ricavavo come si fa ricerca sul campo, non era un tecnico di quel genere; la storia delle religioni forse qualcosa ti dava di tecnica di ricerca, ma la mia fu soprattutto una tecnica empatica che dovetti inventarmi; in pratica allora in Sardegna era tramite gli studenti e i questionari seguiti da loro che io ero “insegnata”, diciamo così. Quindi devo molto a loro, che descrivevano cosa avevano visto e sentito, e poi di fatto il terreno venne così, da sé; in pratica, per esempio, nella ricerca dei novenari sono vissuta per nove giorni nella stanza con le donne che vivevano lì e non ne ho scritto perché non sapevo ancora unire la scrittura oggettivante alla scrittura soggettiva. Infatti il libro sui novenari è spezzato a metà e a un certo punto dico: «dal mio diario di viaggio prendo questo e quest'altro»; di fatto non avevo un diario di viaggio, ricordavo qualcosa, avevo preso qualche nota, ma non in modo sistematico e lì, allora, era la lettura di Leiris che mi aveva influenzato. Di fatto andavo poco preparata se non dai libri che avevo letto per caso, e la lettura di Leiris era stata un insegnamento per come fare la ricerca.

Adelina – Hai usato la parola “empatico”, no?

Clara – Sì.

Adelina – Ti ponevi già allora il problema del rapporto tra te ricercatrice e il “ricercato”, osservatore-osservato?

Clara – Assolutamente me lo ponevo, ma non sapevo scriverlo, tanto è vero che nel libro sui novenari c’è la parte oggettivante in cui si racconta cosa avviene nei novenari e la parte soggettiva che attribuisco a un presunto diario, che non esiste di fatto. Però mi ponevo quel problema già da allora.

Adelina – Mentre parlavi pensavo a come ho svolto io la mia ricerca, anche dal punto di vista soggettivo. Dicevi: prendevi qualche nota, però di fatto vivevi l’evento, quello che stavi studiando, la festa, i novenari, con le persone che la facevano.

Clara – Sì.

Adelina – Quindi mettendoti più o meno sullo stesso piano. Cioè, non stavi lì col registratore, col taccuino. Come si svolgeva concretamente? Prendevi delle note, rielaboravi tutto dopo? Che ruolo giocava la memoria?

Clara – No, rielaboravo per conto mio, però sulla memoria ho scritto nell’ultimo libro, *Ricordi d’infanzia*, su quanto la memoria vari da mo-

mento a momento e da persona a persona. Qui, parto da due immagini che ritraggono me e mia sorella: un quadro e una fotografia. Non è la fotografia del quadro ma è la fotografia fatta due anni dopo; per me erano la stessa cosa, nel ricordo, e ho molto riflettuto sulla memoria e so anche che ci sono diversi studi antropologici sul tema della memoria. Ecco, qui ho scritto i ricordi d'infanzia, quello che sapevo vagamente sulla memoria, dicendo che è "imbrogiona".

Adelina – Tu pensavi che il quadro fosse stato fatto sulla base della foto. Ho capito bene?

Clara – O viceversa. Invece erano due cose separate, e distanziate da due anni. Anche molti particolari che ricordavo erano presi o dall'uno o dall'altro, o dalla foto o dal quadro.

Matteo – Quando sei stata nove giorni ai novenari in Sardegna eri percepita e vista come Clara Gallini la professoressa?

Clara – Allora, non esattamente; sono andata nel primo novenario dietro indicazione di Raffaello Marchi che aveva lì una contadina amica, quindi ero già una persona diversa, però poi la percezione che avevano gli altri di me era di una possibile parente, cioè avevano già una qualche nipote o qualcuno nel paese che doveva laurearsi e che studiava e allora dice: «ah sì sei come la mia nipote». La percezione era di quel tipo, cioè le donne – perché gli uomini in genere non parlavano, era più facile parlare con le donne –, la percezione delle donne era che io volessi studiare le tradizioni del loro paese come una nipote loro stava studiando quelle tradizioni per l'istituto scolastico; allora portarle poi, nel discorso, dalla tradizione all'oggi non era affatto facile, era un lavoro duro ed era un lavoro che escludeva sempre il nominare una persona con nome e cognome; non potevo perché l'argomento era tabù, cioè non potevo portarmi su questioni estremamente personali, ma solo su argomenti più generali. Sapere dell'altro, dell'altra persona con nome e cognome avrebbe implicato vivere nel paese stesso periodi molto più lunghi di quelli che passai io. Anche quando fui, per esempio, a Tonara, e mi incuriosiva il cambiamento delle strutture familiari, non potei scriverlo perché lì c'era il tabù di parlare di altri con nome e cognome; allora me ne stavo seduta in una strada a guardare gli andirivieni, ma dopo qualche giorno ne ebbi abbastanza di usare quello strumento, che si rivelò inutile in sostanza.

Matteo – Hai detto che c'erano queste due parti (la scrittura oggettivante e invece un diario che non c'era ma hai inventato) che non riuscivi a far integrare bene. Ma questo vuol dire che nei tuoi lavori successivi sei riuscita a risolvere questo dilemma e al contempo a dar voce all'altro?

Clara – Aspetta, prima di risponderti devo tornare un attimo indietro. Ci fu un momento di totale riconoscimento: quando io ero nei novenari fui “sequestrata” e prima ancora andai in una stanza, per caso capitai in una stanza che mi ospitò [...] mi erano scoppiate fortemente delle mestruazioni, per cui ero assolutamente [...] ero grondante. Bene, lì c’è stato il momento in cui tutte le donne vennero, chi con una bacinella d’acqua, chi con una salvietta, mi presero tra di loro [...] io lo ho vissuto come un momento di totale riconoscimento, non ho mai scritto questo, ma è bello ricordarlo. Allora tu mi dici se nella scrittura è venuta questa voce dell’altro. Nella scrittura sarda no, nella scrittura storica, sempre tra molte virgolette, non puoi avere la voce dell’altro perché la voce dell’altro risulta sempre mediata dal mezzo di comunicazione scritto che vai a cercare e quindi ho cercato di immettere anche questa problematica nella mia scrittura, però non ti saprei dire se è riuscita o meno.

Adelina – Del resto, nel caso de *La sonnambula*, fai un utilizzo secondo me molto particolare, innovativo, delle fonti storiche. Rileggendolo, mi è parso una scrittura antropologica diversa, che si avvicina alla microstoria di storici come Ginzburg o Levi, anche perché mette in risalto alcune soggettività, cioè fa parlare i soggetti, anche attraverso gli archivi, le fonti storiche o i giornali. Mi pare però che sia rimasto un tentativo abbastanza isolato.

Matteo – Attraverso gli strumenti storici è più semplice o più difficile riuscire? Quando hai cominciato a utilizzare gli strumenti storici questo percorso si è semplificato o complicato?

Clara – Non so, non ti so dire. Spero di aver dato voce all’altro più di quanto non osassi precedentemente, però non ti so dire. È la voce dell’interpretazione che fa il fenomeno. Questo mi è riuscito con il lavoro su Lourdes. Quindi quelle voci riuscii a recuperarle. Le voci di chi va a Lourdes appartenenti ad altri livelli culturali non so se le ho recuperate o no, questo non te lo so dire. È un problema che tu poni di differenza tra la ricerca etnografica e la ricerca storiografica che pone dei problemi non risolti, credo.

Matteo – E in tutto questo l’intervista a Maria come ci sta?

Clara – Mah ci sta bene come fine, come chiusura del periodo sardo in cui sostanzialmente è Maria a parlare.

Matteo – Quindi in questo senso è un compimento anche di questa problematica.

Clara – Sì, senz’altro è un periodo di compimento di questa ricerca, di questa problematica di rapporto tra ricercatore e ricercato.

Matteo – Perché lì è Maria che parla?

Clara – Eh certo!

Adelina – Quando dovevi pubblicare il libro *Intervista a Maria*, volevi che lei risultasse come coautrice?

Clara – Certo!

Adelina – Cosa che non è avvenuta. Ci puoi raccontare cosa è successo?

Clara – Allora, con *Intervista a Maria* ho pensato di proporre il libro a una casa editrice – non ne dico il nome – che allora pubblicava delle interviste; mi rispose con un diniego perché erano interviste fatte solo a persone importanti – diciamo così – e non una Maria qualsiasi. Quando il testo fu accettato dall'editore Sellerio, chiesi allora che Maria fosse coautrice dell'intervista; ma non fu accettato. E allora scrissi a Maria, o telefonai, non so più, se era d'accordo o no che pubblicassimo semplicemente *Intervista a Maria* come opera di Clara Gallini e le dissi che il compenso che veniva a me giustamente andava a lei, e Maria fu d'accordo. Quindi, è stata una bella esperienza.

Matteo – L'hai continuata a sentire Maria poi nel tempo?

Clara – Mah sai [...] si perdono certi rapporti.

Matteo – Rispetto a tutte queste dinamiche in Italia ti confrontavi con qualcuno? Sono tematiche successivamente molto dibattute e in cui sei stata una precorritrice; mi chiedo se rispetto a tutto questo avevi avuto dei confronti?

Clara – Sono stati la Francia e Parigi i miei principali referenti ed erano o antropologi o storici, da Gruzinski a Salmann in particolare.

Matteo – Non più Devereux?

Clara – No no, ho avuto ancora rapporti con Devereux, ma era uno psicologo [...].

Adelina – Hai anche vissuto in Francia? Vi hai trascorso lunghi periodi?

Clara – Sì, ho studiato, andavo spessissimo all'École e quindi conoscevo allora l'ambiente dell'École e la biblioteca, che era comodissima, in particolare era molto ricca di riviste francesi o inglesi e quindi dovevi guardare quelle per aggiornarti rapidamente.

Adelina – C'è un motivo per cui hai frequentato più la Francia e anche la letteratura francese antropologica o delle scienze umane in generale? Perché non era certo la difficoltà della lingua che ti impediva di indirizzarti verso la letteratura anglofona o anche tedesca, cioè, che cosa ti ha avvi-

cinato alla Francia e agli autori francesi che tu utilizzi da subito, discuti, critichi ecc. nei tuoi libri?

Clara – Non lo so, era anche una questione linguistica o di comodità, soprattutto trovavo i francesi più fantasiosi e meno descrittivi, non so come dire, li trovavo più fantasiosi e più stimolanti che non gli americani di quegli anni, perché dire lingua inglese era parlare degli americani di quegli anni. Gli americani li trovavo descrittivi della cosa specifica; i francesi invece avevano questo tentativo di interpretare metodologicamente l'oggetto. Così mi sembrava allora, poi non lo so.

Adelina – Quindi ne fai anche una questione di metodo?

Clara – Sì.

Adelina – Perché io mi ero fatta un'idea che fosse una vicinanza anche rispetto ai temi che negli anni Settanta-Ottanta sono stati più al centro del dibattito in Francia e che erano anche i tuoi, per esempio il potere, l'ideologico, il simbolico.

Clara – Sì. D'accordo, perché gli americani mi sembravano oggettivanti e descrittivi mentre i francesi avevano questa parte di analisi, tu parli di potere, ed era quello il tema più rilevante.

Adelina – Penso a Foucault, Augé, Godelier, ad una serie di autori che hai frequentato”.

Clara – Certo, certo.

Matteo – [...] e tutta l'antropologia marxista francese; e com'è che arrivi in Francia? I tuoi primi contatti e le tue frequentazioni iniziali?

Clara – Ricordo che a Roma c'era l'École Française e lì ho conosciuto Gruzinski e Salmann, devo molto a loro per questo passaggio verso la Francia, però non ti saprei rispondere con precisione, devo frugare nei ricordi.

Adelina – Parliamo di anni Settanta, grosso modo? Faccio questo collegamento, perché penso al tuo rapporto epistolare con Soriano, che inizia nei primi anni Ottanta, giusto?

Clara – Sì.

Adelina – Eri già stata in Francia.

Clara – Alla fine degli anni Settanta.

Adelina – Visto che è stato nominato parliamo di Soriano. Hai tradotto il suo testo, *La settimana della cometa*, che ti aveva particolarmente colpito. Hai conosciuto Soriano tramite il libro?

Clara – Tramite il libro, però attraverso un amico, Jean-Claude Schmitt, lo storico del mondo classico, grazie a lui, che diceva che aveva a che fare con uno un po' matto, e quello un po' matto era Soriano. Quindi già tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta vado a Parigi e cercavo io le persone, però. Non cercavano me ma ero io ad andarle a cercare.

Matteo – Incontrasti anche Bourdieu?

Clara – Dunque Bourdieu non era a Parigi in quel periodo.

Adelina – Per sviluppare e terminare questo discorso sul rapporto con la Francia, dicevi che eri tu a cercare le persone, i contatti, i rapporti; però in un altro momento, con tutti i cosiddetti tolosani – Daniel Fabre, Giordana Charuty ecc. – come è avvenuto l'incontro? Sono stati loro a cercare te?

Clara – Daniel e Giordana stavano a Tolosa; Giordana mi ha cercato, perché ricorderò sempre la scena a Cagliari, arrivò con un ragazzo, che indossava un velo di tulle, e aprì la porta e trovai Giordana e questo ragazzo vestito da sposa perché – diceva – era aggredito dalle zanzare. Daniel l'ho conosciuto a Tolosa, perché dirigeva un laboratorio dell'École. Quindi all'epoca antica.

Adelina – È stata Giordana che ti ha cercato perché aveva letto i tuoi lavori, immagino?

Clara – Dunque, aspetta. Sicuramente sì, aveva letto le mie cose, ma sto pensando un po' come era arrivata Giordana, perché dovevano fare una ricerca [...] sopra che? Puoi chiederlo a Giordana, sopra un animale in Sardegna, l'animale non lo ricordo, mi verrà in mente [...] Ecco, era l'orso! Ma in Sardegna non ha mai girato! Quindi venne nella casa che avevo, adesso me lo ricordo benissimo, in che anno non lo so, e però non conoscevo ancora Daniel, fu lei a cercarmi.

Adelina – Vivevi a Roma o a Cagliari?

Clara – Vivevo ancora a Cagliari.

Matteo – Quindi conoscesti prima lei che Gruzinski?

Clara – No, Gruzinski lo conobbi a Roma.

Adelina – La tua amicizia, il tuo rapporto con Giordana lo credevo più recente.

Clara – È antico.

Matteo – Ma fosti affascinata da Bourdieu?

Clara – Sì, quando lo lessi senz'altro, è un autore che ha segnato molto la

mia formazione, anche se non è citato specificamente nelle opere, però non ricordo di averlo conosciuto.

Matteo – Ma ci arrivi quasi alla fine dei lavori sulla Sardegna.

Clara – Lo scopro dopo.

Adelina – Dopo lasciasti la Sardegna per Napoli? Il motivo per cui hai avuto il trasferimento a Napoli qual è? È stata una tua richiesta? Come è successo?

Clara – Napoli aveva bandito il concorso e devo a Lanternari essergli succeduta in cattedra sia a Napoli che a Roma. Quindi debbo a lui questo trasferimento, questo cambiamento di luogo e di cattedra, ma lo devo anche alle mie opere che erano già note e da cattedra; se avessi perso la cattedra, io stavo per partire per gli Stati Uniti, non mi ricordo per quale università che mi aveva chiamato. Ma mi dissero di rimanere in Italia perché c'era il rischio che perdessi il posto e decisi allora di non andare, di stare qui.

Adelina – A Cagliari eri professore ordinario?

Clara – No, arrivata a Cagliari sono stata cinque anni insegnante del Liceo classico “Siotto Pintor” ed ero assistente volontaria, non pagata. Nel Ses-santotto, poi, gli studenti avrebbero chiesto di cancellare la figura dell’as-sistente volontario non pagato perché il lavoro non pagato non va bene. Per il liceo classico avevo vinto il concorso e, come dire, l’impiegato del Ministero cui chiesi espressamente di spostare la cattedra a Cagliari (per-ché avevo avuto una cattedra vicino a Crema o a Milano) allora lui mi disse: «Chi gliela nega». Ho insegnato così, sono stata assistente volonta-ria. Nel momento in cui l’università doveva chiamare il posto per un’assi-stente di ruolo, de Martino si ammalò e morì. In quell’epoca Cirese prese l’insegnamento di Storia delle Religioni o di Antropologia o di Etnologia (non ricordo), e mi fecero l’esame per entrare come assistente di ruolo; contemporaneamente, però, avevano bandito una cattedra di Etnologia a Napoli, che avrei dovuto vincere perché rispetto a tutti gli altri avevo mol-te più pubblicazioni, ed era quello però il rischio più grande che correvo: non avevo patron, così si diceva allora. Non avendo patron, fui difesa dalla Cerulli ed ebbi la cattedra bandita da Napoli. Era la cattedra che era stata lasciata da Vittorio Lanternari.

Adelina – In quale stato d’animo hai lasciato la Sardegna? Avevi voglia di cambiare?

Clara – È la prima volta che lo racconto: ero molto triste di lasciare la Sar-degna, però successe una cosa; avevo già caricato la macchina per andare da Cagliari a Napoli e abitare a Napoli da un amico di Vera Pegna, che

quell'anno era in Svizzera a insegnare. Passai dall'amico Virgilio per salutarlo e seppi allora da un poliziotto che ero sotto controllo della Polizia.

Matteo – In Sardegna?

Clara – In Sardegna. Questo controllo era durato un anno. La domanda: come è che la Polizia mi seguì per un anno? Allora, questo della Polizia disse a Virgilio che avevano ricevuto una lettera anonima in cui si diceva che io facevo a casa mia delle riunioni segrete. Di fatto facevo queste riunioni perché avevo in ballo la ricerca sui giovani che richiedeva di trovarci insieme. Già quando ero sotto concorso dopo la morte di de Martino, era arrivata una lettera anonima al ministero che mi accusava di aver falsificato delle ricevute.

Adelina – Ce lo vuoi raccontare?

Clara – È molto significativo di come potessero andare le cose già da allora, in Università, specie con una donna. Avevo già l'incarico di insegnamento e dal ministero mi avevano promesso un posto di ricercatore di ruolo. Seppi poi da un funzionario che al ministero era arrivata una lettera anonima, in cui mi si accusava di avere elargito a una persona amica fondi di ricerca, che ovviamente avevano altra destinazione. Fu il preside di Facoltà, Alberto Pala, cui mi ero rivolta piangendo, a sostenermi con queste parole: «Allora il posto è suo!». E così fu.

Adelina – Lettere anonime?!

Clara – Le lettere anonime sono la cosa più schifosa che esista e ti fanno lasciare in modo non piacevole il luogo dove hai lavorato per una vita. Anche se le accuse si sono rivelate non esistenti, il fatto della lettera anonima ti s'appiccica addosso, è la cosa più orribile che ci sia. Sono tornata in Sardegna nel maggio del 1984 per un convegno organizzato da Carla Pasquinelli su “Potere senza Stato”, presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari; poi non sono più andata, mai chiamata dall'Università. Ci sono tornata pochi anni fa, a Cagliari, per strade assai diverse e vedere gli amici con piacere. Allora lascio a te di valutare questo episodio.

Matteo – Ma ti accusavano di fare delle riunioni segrete politiche, o di stregoneria?

Clara – Politiche.

Matteo – Erano anni abbastanza caldi.

Clara – Erano anni scottanti, che se il poliziotto non fosse stato così intelligente finivo dentro, così è la storia.

Adelina – A proposito, visto che abbiamo toccato l'argomento della po-

litica, hai attraversato due momenti importanti dal punto di vista delle contestazioni: il Sessantotto e il Settantasette, e li hai attraversati stando nell'Università, quindi in uno dei luoghi caldi, in entrambi i casi; come l'hai vissuti, per esempio rispetto agli studenti?

Clara – Non sono mai stata una *leader* delle masse, questo no, però ho vissuto il Sessantotto e il Settantasette come momento formativo. Allora, mi mettevo da parte, gli studenti che volevano venire venivano, si faceva il gruppo e si studiava insieme. Ovviamente quello che era lo studiare di allora, cioè, l'inserire il politico nella ricerca. Ecco, così, poi andavo alle assemblee ma non ero mai nel tavolo di quelli che tenevano l'assemblea, no. Me ne stavo da parte perché non riuscivo ad avere questa figura del *leader* delle masse.

Adelina – Anche solo guardando la bibliografia, alcune prefazioni e postfazioni che hai fatto – penso alla postazione al libro di Curcio –, ti collochi a sinistra; penso anche alla collaborazione di trent'anni con *Il Manifesto*, o al Settantasette, a dopo il Settantasette quando una parte delle persone politicamente impegnate di quel periodo è finita in carcere, e con cui tu hai avuto dei rapporti.

Clara – Sì, con Giuliano Naria.

Adelina – Come è nato il vostro rapporto? Era una vicinanza politica, di tipo ideologico o è stato un caso?

Clara – Sai, lì è frutto della mia ambiguità, incertezza politica; non sapersi esporre. Ero amica della moglie di Naria, perché mi era venuta a cercare e quindi sapeva già della mia posizione. L'ho conosciuta e così con Giuliano è nata una corrispondenza del tutto casuale rispetto alla mia storia. Che non è una storia politica vera e propria, cioè la politica mi penetra ma non la governo e non la so giostrare all'esterno di me stessa.

Matteo – Da un punto di vista di antropologia e politica, a me viene in mente *Dono e malocchio*; gli anni Settanta sono quelli di scritture in cui padroneggia molto le prospettive dell'antropologia marxista dell'epoca e le porti avanti abbastanza in quella fase; in Italia sei anche una delle prime.

Clara – Sì ma anche ingenua, ho riguardata la parte finale di *Dono e malocchio* e l'ho trovata teoricamente molto ingenua.

Matteo – Poi piano piano, invece, c'è stata una evoluzione, una trasformazione? Un certo tipo di linguaggi e di prospettive cambiano completamente negli scritti successivi. *Dono e malocchio* è forse il momento massimo in cui frequenti quel tipo di prospettive da un punto di vista teorico, poi mi sembra che le superi o quanto meno le trasformi.

Clara – È vero, sì, perché sono prospettive più complesse di quelle che analizzo in *Dono e malocchio* e probabilmente certi nessi tra l'economico e il sociale non sono più visti così semplici, diciamo, ma sono molto più complessi e quindi nelle opere seguenti stanno di fatto sullo sfondo e non li ho quasi esaminati.

Adelina – A proposito delle opere seguenti, ho notato un superamento di certe rigidità teoriche e di categorie che ti sono sembrate insufficienti per comprendere la complessità dei fenomeni che studiavi; parallelo a questo c'è anche, secondo me, un cambiamento nello stile di scrittura. A me sembra che sia ne *La sonnambula* che in *Lourdes*, essa si è trasformata in parallelo al quadro teorico riuscendo ad essere più efficace dal punto di vista della comunicazione. In questo modo riesci, pur utilizzando delle fonti storiche, a portare il lettore dentro il tema che tratti.

Clara – Sì, sono perfettamente d'accordo.

Adelina – Ma come ci sei arrivata a questa scrittura?

Matteo – Dov'è che sei stata folgorata sulla via di Damasco?

Clara – Non lo so se c'è una via di Damasco. Si cambia, si evolve. C'è uno sforzo di scrittura nella mia storia che probabilmente è rimasto quiescente e soffocato nell'era, diciamo, "marxista", e si è liberato con il tempo; non credo sia una via di Damasco. È cambiato tutto molto, anche il clima esterno, che ti spinge a essere in un certo modo piuttosto che in un altro, e quindi non ti so dire se sia una via di Damasco o meno.

Matteo – Certo il clima esterno cambia velocissimamente se uno pensa agli anni 1973-74 poi agli anni Ottanta siamo [...]

Clara – [...] siamo in un altro mondo.

Matteo – [...] e anche la scrittura è come se avesse la possibilità di esprimersi, un passaggio quindi rapido tutto sommato, al di là del passaggio interno che è forse molto più lungo, però l'esterno cambia rapidamente.

Clara – Cambia molto il clima esterno.

Adelina – A proposito di clima esterno, di politica, ma anche di soggettività, hai attraversato, perché quelli erano gli anni, tutto il femminismo o comunque il periodo in cui era centrale la questione femminile ecc. A me sembra che tu, anche se in modo indiretto, l'hai affrontata, non da militante. Volevo sapere da te che cosa pensi della questione di genere, se hai avuto una militanza vera e propria oppure no, se ti è mai interessato il problema.

Clara – Allora, mi ricordo questo: che de Martino, quando era ancora

vivo, mi disse che dovevo occuparmi di mondo classico e della condizione della donna nel mondo greco-romano. E io gli dissi: «No, mi interessa la Sardegna». Allora, nel libro sui novenari sono le donne che vivono la vita lì, gli uomini ci sono ma tacciono; e lì faceva già problema quella divisione di genere. Per quanto riguarda il femminismo, direi che, come al solito, è un movimento che mi ha sfiorato, ma stavo a scuola, studiavo; non ero donna capace di mettermi fuori nei movimenti, per cui, quando ci fu il movimento studentesco o il movimento femminista, continuavo a studiare le cose che mi interessavano allora, diciamo così. Il femminismo naturalmente mi arrivò perché chiamai a Cagliari, per esempio, due *leader* del Nord a parlare di femminismo in un'assemblea. Però si legava ai miei interessi, non solo al femminismo in quanto tale, e se mi giunse l'eco di questo movimento non potevo non tenerne conto ma limitatamente al mio interesse “accademico”, se vuoi, per i cosiddetti “studi”.

Matteo – Una delle cose che mi ha sempre colpito molto riguarda la tua capacità di vedere e di osservare, questa attenzione a scrutare particolari che sono davanti agli occhi ma che non si osservano. Questo sguardo che riesce a vedere tanti elementi laddove sembra che ci sia poco, è qualcosa che consideri “innato” o è qualcosa in cui ti sei allenata nel tempo, o ancora qualcuno te lo ha insegnato?

Clara – Non credo di avere mai avuto degli insegnamenti su questa cosa, credo piuttosto che sia connaturato alla mia persona e l'abbia sviluppato nel tempo. Devo dire che questo lo ho anche appreso dai libri di de Martino, in particolare a guardare, e poi piano piano lo ho sviluppato.

Matteo – Spesso quando mi correggevi la tesi di dottorato, facevi riferimento ad alcuni autori francesi che riuscivano a “vedere densamente”, cioè ad avere questa particolare capacità.

Clara – Non lo so se si ritrova negli autori francesi, non te lo so dire perché fa parte della mia formazione e quindi è anche possibile che ci sia negli autori francesi.

Matteo – Semmai si può parlare di consonanza.

Clara – [...] O nella mia formazione come dire ci sono ma non li ho guardati abbastanza.

Adelina – Volevo ora affrontare un altro argomento. Nei tuoi studi sulla Sardegna rurale, spesso ti ponevi contemporaneamente il problema di quello che succedeva in città, cioè a livello urbano, collaborando anche con altri specialisti, sociologi, per esempio. Era un'esigenza che nasceva dal clima generale, come dicevi tu prima, o era un'esigenza tua? Vanno in parallelo le due cose? Oppure sono l'una successiva all'altra?

Clara – Dunque, non sono d'accordo sul contemporaneamente: la Sardegna rurale mi interessava e poi ho voluto fare la ricerca sui giovani; una ricerca che ebbe dei finanziamenti, tra l'altro, dall'Università e che è successiva alla ricerca sulla Sardegna rurale. È quella che non mi è riuscita bene e che ho sentito di meno. Non avevo gli strumenti per affrontarla, perché la sentivo più sociologica che antropologica, ma l'antropologia tradizionale non mi dava allora gli strumenti per affrontare un problema come quello dei giovani a Cagliari. Probabilmente lo sento come il libro meno riuscito, in questo senso, e fu un lavoro di gruppo, non tanto sui giovani quanto sulle loro modalità di riunirsi e di fare circolo, assemblea o altro. Erano anni in cui questa forma di socialità era molto diffusa e quindi la ricerca ebbe come oggetto la socialità dei giovani, che oggi vengono interpretati come individui, persone, e non come gruppo, e quindi anche la categoria giovani andrebbe molto discussa.

Adelina – Quello che volevo mettere in evidenza era che tu, a differenza di altri che si occupavano più di demografia, hai sin dall'inizio cominciato a fare l'antropologa. Insisto su questa cosa. Ti occupavi della Sardegna tradizionale, ti occupavi di fenomeni contemporanei e poi hai continuato su quella strada.

Clara – Ecco, diciamo tradizionale è una parola che non mi piace perché gli aspetti di modernità insiti nei novenari sono stati visti e studiati, e anche in *Intervista a Maria* era presente il confronto tra l'ieri e l'oggi. Quindi l'oggi stava lì come problema e non poteva essere rinviato a una tradizione precedente; rimaneva però il problema dell'oggi studiato nei giovani e su questo ne convengo, ma ne *La sonnambula* e in *Lourdes* l'oggi è più problematizzato.

Adelina – A proposito de *La sonnambula* e di *Lourdes*, come sono stati accolti da colleghi italiani, stranieri, antropologi, storici, in generale? Che tipo di reazione c'è stata?

Clara – Nessuna. Sono libri che hanno circolato, certamente sono stati letti, ma recensioni non ne hanno avute quasi, e questo rinvia al tema del potere accademico.

Adelina – Riguardo questo tema, qual è stata la tua esperienza?

Clara – Ma, più che parlare di potere accademico [...] posso dirti questo: che le cose non sono certo migliorate perché se all'inizio degli anni Ottanta non fossi entrata in cattedra, avrebbe fatto scandalo nazionale. Adesso non farebbe più scandalo.

Adelina – Visto che l'hai nominato prima a proposito del passaggio a Napoli e poi a Roma, ci puoi parlare del rapporto con Vittorio Lanternari? Come lo hai conosciuto?

Clara – Vedeva spesso Lanternari. Non sono sicura di quando l'ho conosciuto, forse con la scuola di specializzazione o tramite de Martino, a Roma, quando de Martino era molto malato. So che lo frequentavo spesso perché mi ci ritrovavo anche se avevo un giudizio sulle sue capacità teoriche un po' attento ai suoi limiti, che erano anche i miei, quindi non posso parlar male di lui. Lo ricordo bene a casa, ci vedevamo con frequenza quando venivo a Roma.

Adelina – Lui aveva una grande stima di te, tanto che ti ha proposto [...]

Clara – Tanto che ha sostenuto il mio arrivo in cattedra a Napoli e poi il mio trasferimento a Roma. Cosa non facile, allora, e meno facile oggi.

Matteo – Invece Grottanelli non lo hai mai incontrato?

Clara – Lo ho incontrato una volta sola, ma già allora le scuole erano divise una dall'altra.

Matteo – Divise e non comunicanti.

Clara – Divise e non comunicanti.

Adelina – Da questo punto di vista forse Vittorio era un po' un'eccezione.

Clara – Voglio tornare al tema della ruralità, perché quando lasciai la Sardegna e venni, come si dice, sul continente, si erano aperti vari mondi fatti di libri, da cui poi sono usciti *La sonnambula* e *Lourdes*. Allora, la mia paura era di cadere, con la ricerca fatta in Sardegna, nel rischio di un meridionalismo tradizionalista. Le cose che cercavo in Sardegna erano sempre meno meridionaliste di quanto non fosse la ricerca sull'Argia, per esempio. Lasciai il cosiddetto meridionalismo per fare una scoperta per me fondamentale, cioè che le visioni di Lourdes o della magnetizzata sono fatti moderni, appartengono alla modernità e non al mondo rurale. E lì, cercando, vidi per esempio che il magnetismo venne come moda che coinvolgeva il ceto popolare e il ceto medio del Nord e del Centro e si fermava lì. Lourdes, lo stesso, aveva frequentazioni del ceto popolare e anche del ceto medio che si interessò al fenomeno Lourdes, ed era il frutto di una visione appartenente all'età moderna e non alla cosiddetta tradizione ed era quello che mi interessò allora: vedere mondi che ci venivano detti irrazionali ma hanno dentro essi stessi la cosiddetta ragione e che vengono giudicati dalla cosiddetta ragione. Questo riconoscimento di una ragione che però è dentro il fenomeno stesso mi incuriosiva notevolmente, e così uscirono *La sonnambula meravigliosa* e *Lourdes*.

Adelina – Poi c'è un'altra fase. Hai fatto due libri sulla croce, vari articoli sull'esoterismo, l'immagine dell'altro, sul razzismo, tutti temi molto attuali, oggi più che mai. In qualche modo, mi sembra che ti sei ancora più oc-

cupata di temi attuali e di massa, che riguardavano non tanto determinati gruppi sociali ma erano trasversali e casomai vedevi come si declinavano certi problemi rispetto all'appartenenza di classe o di ceto.

Matteo – C’è un salto, un passaggio molto significativo.

Clara – Sì. Tematiche quali il razzismo e la figura del cosiddetto altro sono tematiche che non possono essere messe da parte, assolutamente. Quello che mi ha interessato è l’ambito del simbolico, come forza operativa. Cioè come e da chi il simbolico sia stato costruito, e questo rinvia alla tematica del potere. L’interessante è scovare quegli ambiti dove il simbolico riesce a operare senza essere visto o notato dalle persone. La sua operatività fa sempre più problema. E questo rinvia alla tematica fondamentale della cosiddetta efficacia simbolica. Questa efficacia va esaminata in tutti i suoi particolari, dalla nascita alla costruzione di un organismo complesso. Questo ho cercato di fare, ma non so se mi sia riuscito appieno. Ho cercato di esaminare la costruzione di alcuni simboli che ci sembrano tra i più ovvii e quotidiani, per trovarne le logiche interne ed operative. Scoprire che dietro la croce sta un universo di significati, imposti e fatti propri, è stata per me un’avventura.

Matteo – E l’etnografia dove va?

Clara – Succede che invecchio e vivo di ricordi, che non ricordo più e quindi ci si ferma lì.

Note

* Testo da noi trascritto, indi letto e riveduto dall’intervistata. L’intervista è frutto di un lavoro comune nell’organizzazione e nella revisione successiva, ma a ciascun autore deve essere attribuita la cura delle domande specifiche. La bibliografia delle opere di Clara Gallini a cura di Adelina Talamonti sarà pubblicata nel prossimo fascicolo de “L’Uomo”.

Riassunto

L'intervista a Clara Gallini attraversa alcuni momenti salienti della sua biografia e produzione scientifica. A partire dal rapporto con Ernesto de Martino e dalle prime ricerche in Sardegna, il suo racconto descrive alcuni passaggi rilevanti della storia dell'antropologia italiana tra gli anni Cinquanta e Settanta affrontando le dense questioni epistemologiche, politiche ed etiche della ricerca sul campo e della scrittura etnografica. Viene ripercorso il periodo segnato dagli studi sui riti dell'Argia, sui Novenari e sulla relazione tra l'economico e il simbolico (Dono e malocchio), per dar conto di un mondo (quello agro-pastorale sardo) in transizione; una stagione "meridionalista" che si concluderà con il libro Intervista a Maria e con la partenza per Napoli. Le narrazioni di Clara Gallini mostrano poi come questo spostamento è stato accompagnato da una rielaborazione del linguaggio e delle teorie marxiste, anche alla luce di un maggiore interesse verso le prospettive e le metodologie storiche, culminato con le ricerche su Lourdes e sul magnetismo. Infine, sempre intrecciando le dimensioni esistenziali e scientifiche, l'intervista tratta gli sviluppi più recenti del suo pensiero che, come dimostrano i lavori sul razzismo e sulle croci, continua a porre attenzione particolare ai temi dell'efficacia simbolica.

Parole chiave: Gallini, Sardegna, Storia dell'antropologia italiana, ricerca sul campo, scrittura etnografica, de Martino, efficacia simbolica.

Abstract

*This interview with Clara Gallini explores the most significant traits of her life and studies. Starting with her exchanges with Ernesto de Martino and her first fieldworks in Sardinia, Clara Gallini takes us through some key moments in the history of Italian anthropology between the 1950s and 1970s, discussing issues of dense epistemological, political and ethical significance with respect to fieldwork and ethnographic writing. The scholar looks back at the years spent studying rituals in the Argia region, the Novenari and the relationship between the economic and the symbolic (Dono e malocchio [*Gift and Jinx*]), trying to investigate and describe a world – that of rural Sardinia – in transition. A phase culminating with the publication of Intervista a Maria (Interview with Maria) and the decision to move to the University of Naples. Clara Gallini's accounts also reveal how these new perspectives were connected to a need to rethink Marxist language and theories, also in light of an increasing interest in historical perspectives and methodologies – leading to her studies on Lourdes and on magnetism. From a perspective that combines the biographic with the scholarly dimension, the interview concludes by commenting on Clara Gallini's most recent works – such as her studies on racism and crosses – that continue to pay particular attention to the issue of the effectiveness of symbols.*

Key words: Gallini, Sardinia, history of Italian anthropology, fieldwork, ethnographic writing, de Martino, effectiveness of symbols.

Articolo ricevuto l'11 ottobre 2013; accettato in via definitiva per la pubblicazione il 19 giugno 2014.

Dibattiti

